

# Orizzonte **Cina**

LUGLIO 2011

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma



*Il Segretario di Stato statunitense Hillary Clinton inaugura la Sessione di apertura del Dialogo Strategico ed Economico Usa-Cina,  
9 maggio 2011  
(foto Segreteria di Stato Usa)*

## Competizione e dialogo: Stati Uniti e Cina a confronto

*L'attivismo dei fondi sovrani cinesi in Europa • I dilemmi dell'Asean Regional Forum  
I rapporti Cina-Usa dopo il vertice di Washington • La Grand Strategy della Cina oltre Deng  
Prove di dialogo strategico tra Pechino e Washington • Yidàlì | 意大利 – Alitalia: rotta verso Pechino  
ThinkINChina – La Cina e l'ordine nucleare globale*

grafica e impaginazione: [www.glamlab.it](http://www.glamlab.it)

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali  
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**  
Istituto Affari Internazionali

**twai**

TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE

## Il Partito comunista cinese e la lezione di Singapore

di Zhang Jian

Non è un mistero che i leader cinesi siano da molto tempo affascinati dal cosiddetto “modello Singapore”, in cui un partito autoritario, il People Action Party (Pap) detiene il monopolio del potere politico, riuscendo al contempo a garantire una forte crescita. Deng Xiaoping invitò apertamente i cinesi ad adottare le politiche già sperimentate a Singapore in vari settori e ogni la Cina manda ogni anno centinaia di funzionari in visita di studio nella piccola città-stato.

Tuttavia quel che Singapore ha di bello e di attraente agli occhi di Pechino sembra cambiare col passar del tempo. Se nel 1978, quando iniziò l'idillio, ciò che impressionava Deng Xiaoping era la capacità del Pap di portare l'economia della città-stato verso sempre maggiori vette di sviluppo, ciò che rende Singapore attraente all'inizio del XXI secolo è piuttosto la capacità del Pap di eludere la domanda di maggiore partecipazione politica espressa da una fiorente classe media. L'attenzione dei leader cinesi è oggi rivolta non tanto al miracolo economico di Singapore quanto al successo del suo sistema politico.

La più recente prova di questo nuovo fascino di Singapore viene da Yu Keping, studioso e funzionario di alto livello del Partito Comunista Cinese (Pcc), che è considerato uno dei principali consiglieri del presidente Hu Jintao. In una *conferenza* tenuta alla Brookings Institution di Washington il 9 maggio scorso, Yu ha affermato che “la cosa più interessante (dell'esperienza di Singapore) è il governo a partito unico”. Yu Keping acquisì notorietà alcuni anni fa sostenendo che “*La democrazia è una buona cosa*” e da allora è considerato all'interno dell'establishment una figura pro-democrazia. L'interesse che ha manifestato a Washington per il sistema di governo a partito unico di Singapore è indicativo dell'attuale atteggiamento mentale della dirigenza cinese sul futuro delle riforme politiche nella Repubblica popolare cinese.

A capo di quello che è ormai la seconda economia mondiale, i leader cinesi non hanno più bisogno (o almeno così credono) di imparare le regole economiche dagli altri. Ma i cambiamenti sociali conseguenti al successo economico sono diventati un grosso problema politico. In particolare, i leader comunisti non hanno esperienza nel trattare con una classe media opulenta e, in qualche modo, pensano che Singapore possa offrire utili suggerimenti.

Ironicamente, soltanto due giorni prima che Yu esaltasse Singapore negli Stati Uniti, il Pap aveva subito, nelle elezioni parlamentari, la più consistente perdita di voti e seggi della sua storia. Immediatamente dopo le elezioni, Lee Kwan Yew, il padre fondatore della Singapore moderna e simbolo del suo autoritarismo si è dimesso dal suo ruolo di influente consigliere del governo. Alcune analisti ritengono che queste elezioni rappresentino l'ini-

### In questo numero

- [Il Partito comunista cinese e la lezione di Singapore](#)
- [L'attivismo dei fondi sovrani cinesi in Europa](#)
- [I dilemmi dell'Asean Regional Forum](#)
- [I rapporti Cina-Usa dopo il vertice di Washington](#)
- [La Grand Strategy della Cina oltre Deng](#)
- [Prove di dialogo strategico tra Pechino e Washington](#)
- [Yidàli | 意大利 - Alitalia: rotta verso Pechino](#)
- [ThinkINChina - La Cina e l'ordine nucleare globale](#)

Contattateci a: [orizzontecina@iai.it](mailto:orizzontecina@iai.it)

### DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

### DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

### REDATTORE CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

### AUTORI

**Edoardo Agamennone**, Ph.D. candidate in Financial Studies, School of Oriental and African Studies, University of London

**Giovanni Andornino**, Ricercatore e docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; Vice Presidente di T.wai

**Enrico Fardella**, Bairen Jihua Research Fellow, Peking University; Fellow, Science and Technology Program China, Commissione Europea

**Giuseppe Gabusi**, Docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Brescia

**Antonio Talia**, Corrispondente da Pechino, AGI e AGIChina24

**Zhang Jian**, Ricercatore e docente, School of Government, Peking University

**Zhao Minghao**, Research Fellow, China Center for Contemporary World Studies; Executive Editor, China International Strategy Review

**Zhu Feng**, Professore e Vice Direttore, Center for International & Strategic Studies, Peking University

**Zhu Zhongbo**, Ph.D. candidate, School of International Studies, Peking University

### GLI ISTITUTI

*OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.*

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali (IAI)*, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

*T.wai (Torino World Affairs Institute)* è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

zio dello smantellamento del governo a partito unico di Singapore. Se così fosse, il Pcc dovrebbe cercare un altro modello a cui ispirarsi.

Un problema fondamentale, in ogni caso, è che i casi di Singapore e della Rpe sono difficilmente comparabili. Entrambi i paesi hanno un governo a partito unico ma, per il resto, non potrebbero essere più diversi: l'uno è una città-stato di 5 milioni di abitanti, l'altro una potenza continentale di 1,3 miliardi di persone; uno è membro del club dei paesi più avanzati (Ocse), l'altro sta solo ora accedendo al gruppo dei paesi a reddito medio-basso.

Anche i due partiti unici al potere sono molto diversi fra loro: il Pcc è portatore di un'enorme eredità (o fardello) ideologica marxista-maoista, con 80 milioni di iscritti, mentre il Pap non s'ispira notoriamente ad alcuna ideologia politica e ha soltanto alcune centinaia di iscritti. In altre parole, comunque si valuti l'esperienza di Singapore, essa non può in realtà costituire un modello di riferimento per la Cina.

Il Pcc è stato sinora capace di apprendere rapidamente ed efficacemente ma un buon "apprendistato" richiede anche si sappia intuire quando è arrivato il momento di cambiare insegnante. Nei suoi anni rivoluzionari il Pcc smise a un certo punto di seguire le direttive di Mosca, scegliendo un proprio cammino

autonomo verso il potere. La sconfitta elettorale del Pap porterà il Pcc a ripensare la sua infondata fascinazione per il modello di Singapore? ■



La sede del Parlamento della città-stato di Singapore

## L'attivismo dei fondi sovrani cinesi in Europa

di Edoardo Agamennone

Dopo essere balzate alla ribalta delle cronache economiche nel periodo clou della crisi finanziaria 2008/2009, le attività dei fondi sovrani sembrano oggi destare meno interesse, nonostante siano invece sensibilmente aumentate in termini di volume, tipo di operazioni, distribuzione geografica e settoriale.

Anche in materia di fondi sovrani, negli ultimi anni la Cina è diventata uno dei principali attori (se non il principale): oltre alla ben nota China Investment Corporation (Cic), spesso erroneamente considerata l'unico fondo sovrano cinese, vi sono altri due attori di importanza ancora maggiore: la Safe Investment Company, il braccio operativo della State Administration of Foreign Exchange (custode delle imponenti riserve valutarie cinesi) e il National Social Security Fund, il principale fondo pensione cinese. A questi si aggiunge poi il China-Africa Development Fund, un *equity fund* dedicato agli investimenti in Africa costituito nel 2007 dalla China Development Bank. Tra questi quattro attori economici, la Cic rappresenta, soprattutto a livello manageriale, il modello più avanzato e di successo, avendo in breve tempo sviluppato una considerevole esperienza e incorporato funzioni di gestione ed investimento precedentemente affidate ad altre istituzioni finanziarie.

Secondo [una delle più accurate classifiche](#) dei fondi sovrani, stilata dal Sovereign Wealth Funds Institute, la Cina è seconda solamente agli Emirati arabi uniti quanto a numero di fondi sovrani, mentre occupa la prima posizione al mondo per capitalizzazione dei propri fondi. Il suo profilo sarebbe ancora più imponente ove si riconducesse alla Cina anche l'Hong Kong Monetary Authority Investment Portfolio, fondo sovrano della Regione amministrativa speciale di Hong Kong (sotto sovranità cinese, ma dotata di ampia autonomia).

Complessivamente i quattro fondi sovrani cinesi hanno una capitalizzazione stimata in 831 miliardi di dollari, da investire in Cina e all'estero. Vari fattori, tra cui l'eccessivo tasso di investimenti in rapporto al Pil in Cina (un impressionante 47,8% che la colloca al [primo posto al mondo](#)), la volontà di diversificare i profili di rischio e la necessità di mantenere lo yuan sottovalutato rispetto a dollaro, euro ed altre valute, fanno sì che i gestori dei fondi sovrani cinesi siano incoraggiati ad investire principalmente all'estero.

L'avversione delle autorità cinesi per i regimi di trasparenza si riflette anche sulle attività dei fondi sovrani e pertanto i dati e le informazioni ufficiali sugli investimenti compiuti da Pechino scarseggiano. Stando al [Linaburg-Maduell Transparency Index](#) (indice che misura la trasparenza informativa dei fondi sovrani), la Safe (il principale fondo sovrano cinese e quarto al mondo) raggiunge un valore di appena 2 su una scala 1-10, mentre il fondo sovrano cinese più trasparente, la Cic, non va oltre 7 su 10, al diciassettesimo posto su scala globale. Una delle conseguenze più importanti della scarsa trasparenza dei fondi sovrani cinesi è l'impossibilità di verificare la distribuzione geografica complessiva del loro portafoglio. A ciò si aggiungono seri dubbi in merito alle informazioni fornite sull'effettiva capitalizzazione dei fondi, che molti sostengono essere sensibilmente superiore agli 831 miliardi di dollari dichiarati.

I fondi sovrani cinesi, stando alle poche informazioni ufficiali disponibili, hanno realizzato operazioni come l'acquisizione da parte di Cic del 2,3% del fondo di *private equity* Apax Partners e del 14% del gruppo immobiliare britannico Songbird Estates Ltd.. In realtà le attività dei fondi sovrani cinesi in Europa sono molto più consistenti. La Cic, in particolare, sta concentrando

una crescente parte dei propri capitali in Europa, soprattutto in grandi società che operano in settori strategici, quali l'energia, il *green-tech*, l'*automotive* e i beni di consumo. Considerazioni a parte devono essere fatte per la Safe, attiva principalmente in operazioni di acquisto di titoli di debito pubblico ma interessata sempre più anche a investimenti diretti, soprattutto in uno scenario come quello europeo che presenta interessanti opportunità nei paesi dell'Europa orientale o in stati in difficoltà quali Grecia, Irlanda e Spagna. Come detto sopra, a differenza della Cic, la Safe non rilascia informazioni sulle proprie attività e opera in genere attraverso uffici di Hong Kong e Londra, prestando la massima attenzione a non superare le soglie di investimento che determinano l'insorgere di obblighi informativi.

L'Europa rappresenta per molti versi una destinazione ideale per i fondi sovrani cinesi. Vari fattori, fra cui l'assenza di meccanismi di controllo degli investimenti esteri simili a quelli presenti negli Stati Uniti o in Australia (l'Unione europea finora non è andata oltre l'adozione di un *documento programmatico*), l'esistenza di mercati di capitali sviluppati e la presenza di grandi imprese con forte bisogno di liquidità, determinano una diffusa disponibilità di vantaggiose occasioni di investimento. È quindi probabile che le attività dei fondi sovrani cinesi in Europa aumentino sensibilmente nei prossimi mesi. È auspicabile pertanto che governi nazionali e istituzioni comunitarie svolgano un'opera più assidua ed efficace di monitoraggio degli interessi di Pechino nell'Unione. ■

## I dilemmi dell'Asean Regional Forum

di Zhao Minghao

Nel Mar della Cina orientale e in quello meridionale sono tornate a crescere, nelle scorse settimane, le tensioni tra la Cina da una parte, e Giappone, Filippine e, soprattutto, Vietnam dall'altra. È in realtà da tempo che il clima nell'area si va surriscaldando, ma la situazione sta ora assumendo profili inquietanti, come testimoniano le proteste popolari contro le sedi diplomatiche cinesi autorizzate dalle autorità vietnamite (normalmente proibite) nelle due principali città del paese - Hanoi e Ho Chi Minh City - e ancor di più le recenti esercitazioni militari vietnamite. Il Pacifico occidentale è uno scacchiere dove sono probabili continue frizioni tra le potenze litoranee.

La sicurezza nella regione è stata al centro dell'ultimo vertice - il 17° - dell'Asean Regional Forum (Arf), svoltosi a Hanoi nel luglio 2010.

In quell'occasione il Segretario di Stato Clinton dichiarò che "è nell'interesse nazionale degli Stati Uniti tutelare la libertà di navigazione" nel Mar della Cina meridionale. Washington è disponibile ad agevolare un "processo diplomatico multilaterale" per risolvere le varie dispute territoriali, come richiamato a più riprese *nei mesi scorsi*. Pechino, da parte sua, non ha lesinato critiche al rinnovato impegno degli Usa a tutela degli alleati nella regione. La dialettica Washington-Pechino ha influito negativamente sull'Arf, facendolo apparire più come un luogo di scontro tra le due potenze che come un forum dedito alla promozione della fiducia tra gli attori dell'area. Il rischio è che una deriva di questo genere comprometta anche la centralità strategica dell'Asean (Association of South-East Asian Nations) quale veicolo di una progressiva istituzionalizzazione dell'architettura di cooperazione regionale in Asia orientale.

Le dinamiche del vertice di Hanoi sono un esempio di come interazioni "negative" tra gli attori coinvolti in meccanismi multilaterali regionali possano comprometterne le prospettive di consolidamento. Nel caso dell'Arf l'orizzonte è denso di nubi: con una Cina sempre più assertiva e il primato statunitense sottoposto a crescenti pressioni, si va diffondendo una sensazione di incertezza, tipica di un periodo di transizione, che genera tensioni. Le istituzioni regionali già denotano politiche di *soft-balancing* al proprio interno e, sebbene l'Asean abbia lanciato due nuovi progetti sotto l'egida dell'Arf, l'Arf Unit e l'Arf Fund, non è chiaro



che tipo di impatto essi potranno realmente avere.

Le prospettive dell'Asean come istituzione-guida del processo di integrazione regionale dell'Asia orientale dipenderanno dalla sua capacità di gestire le sempre più complesse relazioni con le grandi potenze nel suo vicinato. Si coglie distintamente, infatti, l'emergere nell'area di due sistemi di rapporti gerarchici intrinsecamente eterogenei: uno economico, di cui la Cina è sempre più il baricentro; l'altro di sicurezza, ancora imperniato sugli Stati Uniti. Costretti a misurarsi con due logiche diverse e a tratti inconciliabili, i dieci paesi dell'Asean e l'associazione nel suo complesso saranno chiamati a giocare su molti tavoli partite diplomatiche assai diversificate, con esiti incerti per il futuro del regionalismo nell'area.

L'Arf può avere un ruolo cruciale nell'indurre la Cina ad aderire a norme e prassi virtuose e rimane essenziale per la costruzione di una comunità di sicurezza regionale. È d'altronde l'unico forum di questo genere in Asia orientale. Per poter durare, esso dovrebbe evolvere in uno strumento capace di produrre meccanismi di sicurezza più avanzati nella regione, concentrandosi sulla gestione di specifiche dispute attraverso accordi negoziati. Dovrebbe anche promuovere la cooperazione funzionale, ad esempio le operazioni di soccorso in caso di disastri naturali e le misure di fiducia (*confidence-building*) nel campo della sicurezza navale.

Per i paesi Asean è pericoloso cedere alla tentazione di “colpire l'avversario con un coltello preso in prestito”. Se è vero che il vertice di Hanoi ha evidenziato il desiderio di molte cancellerie dell'Asia sud-orientale per un maggiore impegno degli Stati Uniti nell'area, è altrettanto chiaro che queste non auspicano nuove logiche egemoniche da parte di Washington, data anche la crescente interdipendenza economica con la Cina. Piuttosto è urgente che sia la Repubbli-

ca popolare cinese sia gli Usa ricalibrino il proprio approccio verso le politiche di sicurezza multilaterali dell'Asia Pacifico. Pechino, da sempre fautrice di un approccio bilaterale nel campo della sicurezza, dovrebbe sostenere i meccanismi multilaterali esistenti nella regione. Ma anche Washington deve ripensare il suo ruolo regionale: la sua presenza regionale, rafforzata di recente, deve essere creativa e costruttiva, e non orientata a mere logiche di *containment*. ■

# I rapporti Cina-Usa dopo il vertice di Washington

di Zhu Feng

La visita del Presidente Hu Jintao negli Stati Uniti nel gennaio 2011 ha calamitato l'attenzione del mondo. Ad alcuni mesi di distanza è possibile tentarne un bilancio consuntivo, sia pure provvisorio. Hu aveva due obiettivi fondamentali: ripensare e superare le tensioni prodottesi dall'inizio del 2010 e aprire nuovi orizzonti di cooperazione a livello bilaterale. La risposta è nel complesso positiva.

I rapporti sino-americani hanno già vissuto due momenti fondamentali di aggiustamento nel corso dell'ultimo mezzo secolo, e stanno ora sperimentandone un terzo. Il primo si verifica con la normalizzazione delle relazioni diplomatiche nel 1979, quando i leader dei due paesi colsero l'opportunità offerta dalle mutate condizioni della Guerra fredda per superare le divisioni ideologiche e dare vita a un'alleanza in funzione anti-sovietica. Il secondo ebbe luogo nel biennio 1989-1991, all'indomani degli incidenti di Tienanmen del 4 giugno, del collasso dell'Urss e dell'apertura dei paesi dell'Europa orientale. Privati del loro storico nemico, gli Stati Uniti divennero l'unica superpotenza in un mondo unipolare, mentre la Cina teneva fede al monito di Deng Xiaoping focalizzandosi sullo sviluppo economico e mantenendo un basso profilo.

Il terzo riallineamento nelle relazioni Usa-Rpc è iniziato nel 2009, con i cambiamenti nel ruolo strategico dei due paesi e delle diverse prospettive economiche, con la Cina in costante crescita e gli Stati Uniti indeboliti dalla crisi finanziaria globale. L'influenza cinese negli affari internazionali va infatti acquisendo centralità, mentre il potere di Washington si affievolisce.

La scelta del presidente Obama di invertire la rotta rispetto alla strategie interventiste di George W. Bush è stata apprezzata a Pechino, ma altre decisioni, come quella di proseguire nella *vendita di armamenti a Taiwan*, dimostrano, agli occhi dei dirigenti cinesi, che l'orientamento fondamentale di Washington resta indirizzato al consolidamento di una egemonia globale (*Wiki-Leaks* ha reso nota una *comunicazione riservata* tra il Segretario di Stato Usa Hillary Clinton ed il suo omologo australiano Kevin Rudd sulla necessità di sincronizzare politiche più “dure” verso Pechino). L'“ansia cinese” dell'amministrazione Obama si è fatta sempre più spiccata: preservare l'influenza americana nell'Asia Pacifico è diventato un imperativo strategico per Washington.

Entrambe le parti hanno mostrato nel 2010 una preoccupante tendenza ad ammantarsi della bandiera degli “interessi nazionali”, semplificando, distorcendo e talvolta demonizzando le posizioni dell'interlocutore. Una copertura mediatica equilibrata delle posizioni cinesi verso gli Stati Uniti – complesse, ma di certo non irrazionali – consentirebbe al pubblico americano di com-

prendere meglio le politiche di Pechino. L'obiettivo resta quello di una relazione bilaterale strategica improntata alla cooperazione, come sottolineato dalla dichiarazione congiunta formulata in conclusione della visita di Hu a Washington. Il presidente cinese ha osservato che occorre “scalare nuove vette per poter vedere a maggior distanza”, mentre il suo omologo statunitense ha confermato la necessità di “remare nella stessa direzione”.

Il risultato positivo del vertice, quindi, non sta tanto nel contenuto degli accordi siglati, quanto nel metodo di lavoro che i due leader hanno dichiarato di condividere. Molti dei problemi che minacciano le relazioni Usa-Rpc hanno carattere strutturale e non sono risolvibili nel breve termine: l'importante è che si possa contare su meccanismi consolidati per la gestione delle divergenze attraverso il reciproco rispetto e l'impegno a trovare soluzioni mutualmente vantaggiose.

La *dichiarazione di gennaio* è piuttosto breve, ma riflette gli sforzi compiuti per superare i contrasti che hanno avvelenato i rapporti sino-americani nel 2010. Si è cercato di mettere a fuoco le aree di comune interesse: la Corea del Nord (entrambi i paesi hanno espresso preoccupazione per il suo programma di arricchimento dell'uranio), il rapporto dollaro-yuan (la Cina ha promesso di continuare, con lenta gradualità, l'apprezzamento della sua moneta) e persino il sistema delle alleanze statunitensi in Asia orientale, riconosciuto da Hu come un “portato della storia”. Dal canto suo Obama ha confermato che gli Stati Uniti “appoggiano una Cina forte, prospera e di successo”, comprendendo le preoccupazioni che essa ha per la sua sicurezza.

A integrazione del documento, il presidente cinese ha avanzato una proposta in cinque punti per il consolidamento e lo sviluppo delle relazioni bilaterali: l'impegno di entrambe le parti a sviluppare un rapporto politico su basi di uguaglianza; fiducia reciproca e anteposizione dei motivi di convergenza rispetto a quelli di frizione; promozione di legami economici cooperativi a 360° capaci di recare vantaggi a entrambi i paesi; cooperazione per affrontare le sfide globali; incremento delle occasioni di dialogo strategico genuino ad alto livello tra le due parti.

Si tratta di indicazioni importanti nella prospettiva di una relazione bilaterale più matura e il presidente Obama ne ha dato atto paragonando la visita di Hu a quella di Deng Xiaoping nel 1979. Si tratta di un paragone appropriato: nei 32 anni intercorsi dacché Washington e Pechino hanno normalizzato le proprie relazioni diplomatiche, Cina e Stati Uniti sono cambiati, come il mondo nel suo complesso. È ora che questo cambiamento si rifletta anche nelle relazioni sino-americane. ■

# La *Grand Strategy* della Cina oltre Deng

di Zhu Zhongbo

Una preoccupazione diffusa tra gli esperti che seguono la politica della Cina contemporanea riguarda la possibilità che, compiutasi la sua ascesa, essa possa trasformarsi in una superpotenza arrogante e aggressiva, con pericolose implicazioni per la sicurezza internazionale. Le autorità cinesi non perdono occasione per assicurare che il ritorno della Cina a una posizione di primo piano a livello globale sarà un processo pacifico, ma ciò non sembra attenuare il senso di minaccia avvertito da più parti.

Ma come si è comportata la Cina nel passato, quando ha vissuto simili fasi di ascesa? Guardando alle guerre internazionali (non ai conflitti civili interni) combattute dalle nove dinastie Han durante l'età imperiale si notano alcuni aspetti interessanti. Stando agli "Annali delle guerre nella Cina antica" (*Zhong Guo Li Dai Zhan Zheng Nian Biao*, Pechino, Casa editrice dell'Armata popolare di liberazione, 2003) il comportamento strategico cinese è stato caratterizzato da un relativamente basso tasso di ricorso alla violenza. Specificamente, delle 922 guerre combattute dalle suddette dinastie, solo 182 sono state intraprese dalla Cina in chiave offensiva, meno del 20%. Secondo alcuni analisti queste regolarità valgono anche nell'attuale fase di ascesa della Repubblica popolare cinese: è poco probabile che Pechino dia avvio a conflitti armati. Secondo questa lettura, la teoria dei cicli egemonici e della transizione di potenza non avrebbe alcuna capacità predittiva sul futuro comportamento strategico cinese.

A un esame più approfondito, tuttavia, i dati contenuti negli "Annali" raccontano anche altre storie, ad esempio quelle delle dinastie degli Han occidentali, o dei Tang. La prima, fondata nel 202 a.C., si confrontò con la ben più consolidata potenza dei vicini Unni, nei confronti dei quali la corte imperiale dovette attuare per decenni una politica di *appeasement* a base di tributi e matrimoni dinastici. Solo sessant'anni dopo, avendo accresciuto la propria potenza nazionale con cautela e discrezione, l'impero Han raggiunse una forza economica e militare sufficiente a lanciare una serie di campagne su vasta scala che sconfissero gli Unni, dando alla Cina l'egemonia regionale. I Tang perseguirono una strategia analoga 800 anni dopo, sconfiggendo i nemici sui confini settentrionali dopo aver in un primo tempo addi-



Statuetta di guerriero di epoca Tang, con la tipica resa policroma dell'epoca (manufatto conservato al Museo di Tokyo)

rittura accettato una condizione di vassallaggio formale nei loro confronti.

Non è del tutto fuori luogo tracciare un parallelo tra l'atteggiamento che la Cina di queste due dinastie ha tenuto nei confronti dei propri avversari e il comportamento che la Cina odierna adotta nei confronti del suo unico grande *competitor*, gli Stati Uniti. La storia degli Han occidentali e dei Tang ci racconta di una Cina che, crescendo in ricchezza e potenza, diviene revisionista e punta a un ruolo egemonico, almeno nella propria regione. Nella situazione attuale il monito di Mao a "non perseguire mai l'egemonia" suona quantomeno ipocrita, mentre la dottrina *taoguang yanghui* ("mantenere un basso profilo") appare anacronistica e prossima al superamento. C'è una possibilità non remota che essa sia sostituita da un atteggiamento più assertivo man mano che la continua ascesa della potenza cinese renderà sempre meno necessario per Pechino nascondere le nuove capacità acquisite. La competizione tra le potenze che ne scaturirà potrà avere un carattere più o meno pacifico. Dipenderà naturalmente anche dal comportamento degli altri attori del sistema internazionale. ■

## Prove di dialogo strategico tra Pechino e Washington

di Giuseppe Gabusi

La sessione annuale del Dialogo strategico ed economico tra Stati Uniti e Cina che si è tenuta a Washington all'inizio del mese di maggio è stata, a detta dei partecipanti, un successo, avendo ottenuto un risultato "*win-win*". Sicuramente, è stato un vertice dominato dalla franchezza reciproca (dimostrando che tra le parti si è stabilito

un certo livello di fiducia) e dall'ampiezza degli argomenti trattati. Basti pensare che all'incontro hanno partecipato i rappresentanti di ben 16 agenzie governative americane e di 20 agenzie governative cinesi.

È stato lanciato il primo dialogo di sicurezza strategica con il coinvolgimento di militari di alto rango, ed è stato

stabilito un meccanismo di consultazione sui problemi della regione dell'Asia-Pacifico.

In ambito economico, la Cina ha promesso:

- una più dura lotta alla pirateria informatica nella pubblica amministrazione;
- l'eliminazione del catalogo dei prodotti cinesi (legato alla politica di *indigenous innovation*) che devono essere obbligatoriamente acquistati nelle commesse pubbliche, di fatto aprendo il settore alle società straniere;
- la possibile apertura del mercato assicurativo legato all'automobile;
- la possibilità per le banche straniere di vendere nuovi prodotti finanziari (*mutual funds*).

Sul versante strategico, le due parti si sono impegnate a:

- continuare il dialogo su diversi temi strategici dell'agenda globale, a cominciare dal cambiamento climatico;
- rafforzare il dialogo bilaterale sulla sicurezza;
- aiutare la Cina a combattere il degrado ambientale;
- incoraggiare nord e sud Sudan nel processo di pace;
- permettere per la prima volta agli Stati Uniti di partecipare all'*East Asian Summit*.

Washington non ha però ottenuto granché da Pechino per il rispetto dei principi di libertà di espressione e di associazione e la garanzia di un giusto processo. Inoltre, gli impegni cinesi sono da verificare alla prova dei fatti, poiché le promesse si limitano spesso a "possibilità" o "approfondimenti". Pechino, a sua volta, non ha ottenuto dagli Usa un chiaro impegno a eliminare le restrizioni alle esportazioni ad alto contenuto tecnologico (con possibile utilizzo duale, civile e militare). Nel complesso, però, gli elementi positivi hanno prevalso su quelli negativi.

Il vice primo ministro Wang Qishan (che guidava la delegazione cinese insieme all'influente ministro Dai Bingguo) ha detto, nel suo *discorso introduttivo*, che la partnership tra Cina e Usa è basata sul rispetto reciproco e porta benefici ad entrambe le parti, ricordando come insieme Cina e Stati Uniti realizzino 1/3 del Pil mondiale, e 1/5 del commercio globale. Ha sottolineato quindi come la relazione tra i due paesi abbia una valenza non solo bilaterale, ma anche globale. Citando nuovamente Sun Tsu, *Hillary Clinton* ha sottolineato come Cina e Stati Uniti



Pranzo di lavoro presso la Segreteria di Stato nell'ambito del Dialogo Strategico ed Economico USA-Cina, 9 maggio 2011 (foto Segreteria di Stato USA)

## SEGNALAZIONI



È in corso la prima edizione del programma internazionale Global Emerging Voices (GEV), coordinato da T.wai in collaborazione con la fondazione tedesca Stiftung Mercator e l'istituto di ricerca francese Asia Centre. Forum di dialogo tra giovani ricercatori e professionisti provenienti dalla regione dell'Asia Pacifico e i loro omologhi europei, il programma GEV consentirà una riflessione sulle relazioni tra le due regioni e sulle prospettive per la *governance* globale alla luce del ritorno della Cina a una posizione di primo piano nella vita internazionale. Le attività verranno monitorate e rese pubbliche attraverso il sito web <http://lgev.twai.it>.

siano come due persone sulla stessa barca che, per andare avanti, non possono che remare nella stessa direzione: gli interessi comuni sono superiori alle divergenze.

Malgrado il governo di Washington abbia fatto sapere di avere sollevato nuovamente la questione della rivalutazione dello yuan, anche questo tema sembra fonte di tensioni meno forti che in passato. David Loevinger, funzionario del Tesoro americano e tra i coordinatori del Dialogo, ha detto di avere notato "*cambiamenti promettenti*" nella politica economica e valutaria cinese, incluso l'aumento del 5% del valore dello yuan dal giugno 2010 (secondo alcuni analisti la valuta cinese è sottovalutata almeno del 20-25%).

La questione dei diritti umani, che è stata sollevata più volte durante il vertice, resta invece un motivo di aspro contrasto. Hillary Clinton, in *un'intervista* pubblicata sul sito internet del magazine *The Atlantic*, ha affermato che la situazione dei diritti umani in Cina è deplorabile e, citando le rivolte arabe, ha fatto notare che la storia non è dalla parte dei governi che si sono opposti alla democrazia. Benché Pechino abbia reagito duramente a queste critiche (si veda ad esempio *la risposta dell'ambasciata cinese* a Londra alla copertina dell'*Economist*), i colloqui si sono conclusi positivamente: segno che fra i due paesi c'è una notevole comunanza di interessi.

D'altra parte, la repressione messa in atto dal regime di Pechino negli ultimi mesi dimostra quanto profonda sia la sua inquietudine per possibili proteste o disordini sociali. Da anni il governo cinese proclama che la crescita economica deve essere più armoniosa, ed è consapevole di dovere ridurre le sperequazioni sociali. Ma, a giudicare dalle migliaia di piccole e grandi manifestazioni contro la corruzione e le angherie di molti quadri locali che si registrano ogni anno, quest'obiettivo è lungi dall'essere stato raggiunto. Parte della popolazione è evidentemente stanca di una retorica a cui non corrispondono fatti concreti. Inoltre si avvicina il 2012, anno in cui la coppia di leader Hu Jintao-Wen Jiabao lascerà il potere a una nuova generazione di leader, e storicamente in Cina i momenti di successione sono molto delicati. Infine c'è l'effetto del cosiddetto *middle income trap*: quando i paesi si avvicinano a un reddito di livello medio, le spinte ai cambiamenti politici si fanno più forti. Il regime si sente quindi più vulnerabile. Sono stati addirittura fatti sparire dal mercato i gelsomini, un fiore molto popolare in Cina, perché simbolo delle rivolte arabe. ■

## Alitalia: rotta verso Pechino

di Antonio Talia

La lunga marcia di Alitalia verso la Grande Muraglia si è conclusa il 2 giugno: la compagnia di bandiera italiana torna a gestire un volo diretto su Pechino dopo moltissimi anni di assenza, in anticipo sulla tabella di marcia. “Il nuovo collegamento Roma-Pechino era previsto per il 2012 – aveva spiegato a febbraio l’amministratore delegato di Alitalia Rocco Sabelli – ma abbiamo deciso di tagliare i tempi alla luce del miglioramento della performance della società”.

Sarà sufficiente per recuperare il tempo perduto finora? I dati mostrano che nel 2010 i flussi di traffico Italia-Cina sono cresciuti tra il 15% e il 16% rispetto all’anno precedente per un totale di circa 600 mila unità, ma finora il viaggiatore che voleva spostarsi tra il Belpaese e la Repubblica popolare era costretto a fare scalo in Francia, Germania, Olanda o Regno Unito, quando non addirittura a Mosca o Dubai. Nel 2008 – con dubbio tempismo – Alitalia aveva cancellato l’ultimo collegamento diretto con la Cina, proprio a pochi mesi dall’inizio dell’Expo di Shanghai. Troppe perdite – secondo alcune stime, 30 milioni all’anno solo sulle tratte cinesi – e una gestione talmente disastrosa che perfino voli pieni al 90% ma vuoti in business class non riuscivano a generare profitto. Risultato: Alitalia, che negli anni ’90 era stata tra le prime compagnie occidentali a inaugurare un volo diretto per Shanghai, faceva marcia indietro proprio mentre concorrenti più solidi e determinati moltiplicavano i collegamenti con la Cina.

Al suo ritorno la compagnia di bandiera si è trovata ad affrontare concorrenti agguerriti, che si contendono ogni spazio libero nei grandi aeroporti cinesi di Pechino e Shanghai. Ecco perché lo slot ottenuto sull’aeroporto della capitale rappresenta già una piccola vittoria: “Abbiamo lavorato con il vicepresidente di Alitalia, Giorgio Callegari, che è venuto qui diverse volte per negoziare il nuovo orario – ha spiegato l’ambasciatore italiano Attilio Massimo Iannucci – dato che

quello originariamente proposto, nel cuore della notte, era molto scomodo”. Il nuovo volo Roma Fiumicino-Pechino atterra nella capitale cinese alle otto del mattino e riparte alle dieci per quattro volte alla settimana, che diventeranno cinque a partire dal mese di ottobre. Gli aeromobili sono Airbus A330 e Airbus A340, configurati in tre classi di viaggio: si tratta quindi di aerei più moderni e confortevoli rispetto ai vecchi Boeing 767 utilizzati da Alitalia fino al 2008, incapaci di reggere il confronto con i 747, i 777 e con gli stessi A340 che le compagnie concorrenti adoperavano già all’epoca. Gli A330, in particolare, sembrano promettenti tanto sul fronte dei carichi passeggeri che su quello dei costi di esercizio, e dovrebbero garantire biglietti a prezzi abbastanza economici. Alitalia, inoltre, prevede un rinnovamento della flotta che comprende 60 nuovi aerei entro il 2013, e dovrebbe così essere in grado di competere con molte compagnie straniere che hanno già ordinato gli Airbus 380, capaci di trasportare da 525 a 853 posti.

Ma è lecito ipotizzare che la partita si giocherà anche su altri fronti: al momento, ad esempio, circa il 70% dei passeggeri sui voli Lufthansa è costituito da cittadini cinesi. La compagnia tedesca è in grado di fornire un doppio menù – europeo e orientale – anche al passeggero che vola in classe economica. I francesi di Air France, oltre alla scelta sui pasti, garantiscono anche un ampio pacchetto di film e programmi tv in cinese per rendere più confortevole il viaggio. Entrambe le compagnie effettuano voli giornalieri a prezzi ragionevoli, e sono riuscite ad ottenere slot anche su città di seconda e terza fascia come Chengdu, Hangzhou, Shenyang e Canton. Alitalia deve accorciare le distanze, e per farlo potrebbe puntare ancora di più sul viaggiatore cinese: a quando un volo diretto Italia-Wenzhou, la città del sud della Cina dalla quale proviene la maggior parte dell’immigrazione cinese nel nostro paese? ■

ThinkINChina 

## La Cina e l’ordine nucleare globale

di Enrico Fardella

*ThinkINChina è un’“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.*

Nell’ultimo appuntamento di ThinkINChina dell’anno accademico 2010-11, Nicola Horsburgh, ricercatrice del Dipartimento di relazioni internazionali del St. Antony’s College di Oxford, ha presentato i suoi studi sulla partecipazione della Repubblica popolare cinese all’ordine nucleare globale, a partire dal 1949.

Mao, ha ricordato la Horsburgh, contestava, almeno sul

piano retorico, il primato delle armi nella soluzione dei conflitti: “Sono un fattore importante ma non decisivo: è il popolo, non le cose, ad essere decisivo”. In mano all’Occidente capitalista l’arma nucleare era una “tigre di carta”, ideata per distruggere la rivoluzione dei popoli, mentre l’atomica “socialista” era presentata come utile per contenere l’aggressività del nemico. Sin dalla fondazione della Repubblica

popolare, d'altronde, il programma nucleare cinese è stato profondamente influenzato dalla potenza americana. Già negli anni cinquanta Pechino si sentiva minacciata da un attacco nucleare Usa. Di qui la necessità di sviluppare l'arma nucleare e modernizzare il sistema di difesa nazionale.

L'atomica avrebbe inoltre potuto garantire quello "status" internazionale di cui la leadership maoista era ansiosamente alla ricerca: "Costruiremo solo alcune bombe" disse Mao nel '58, "perché, pur essendo piccoli e semplici oggetti, se non ne possiedi, nessuno ti ascolta". La rottura con Mosca pose il problema di un rafforzamento dell'autonomia strategica del paese, giocando un ruolo determinante nella fase iniziale del programma nucleare cinese. Il 16 ottobre del 1964 la Cina popolare raggiunse l'obiettivo che si era prefisso con la prima detonazione nucleare della sua storia. Il governo cinese rilasciò contestualmente una dichiarazione nella quale, interpretando lo sviluppo dell'arma nucleare in chiave puramente difensiva e impegnandosi a non utilizzarla mai per primo in situazioni di conflitto, lanciava un appello al resto del mondo per una completa eliminazione degli armamenti nucleari. Una posizione che mantiene ancora oggi.

Secondo la Horsburgh le critiche cinesi al sistema dei trattati ideato dalle superpotenze – come quello per il bando parziale dei test nucleari (Partial Test Ban Treaty) del 1963 o quello che ha istituito il regime di non-proliferazione nucleare (Non-Proliferation Treaty) del 1968 – e l'emergere della Cina come potenza nucleare avrebbero *facilitato la creazione dell'ordine nucleare*, influenzando il modo in cui le superpotenze concepivano la non-proliferazione. La presenza di una Cina nucleare inoltre avrebbe rafforzato l'interesse americano a un'intesa con Pechino e al suo coinvolgimento nel sistema internazionale.

Se negli anni '50 e '60 la preoccupazione per la sicurezza nazionale aveva imposto la modernizzazione militare come una delle priorità dell'agenda politica del paese a scapito persino della modernizzazione economica, con l'avvento della riforma denghista negli anni '80, lo sviluppo del programma nucleare e la partecipazione del paese all'ordine nucleare furono posti in secondo piano. Solo dall'inizio degli anni '90 la Cina avrebbe progressivamente ripreso a interagire con l'ordine nucleare, non più in chiave antagonista,



Parata militare su Piazza Tienanmen

ma come membro responsabile di quel *sistema normativo* che un tempo aveva attaccato con veemenza. L'adesione di Pechino, peraltro, non è scevra da ambiguità, come dimostra la sua opposizione ad azioni coercitive contro l'Iran o la Corea del Nord, noti stati proliferanti.

Come ha osservato R. Bates Gill in un *recente rapporto del SIPRI*, la Cina sarà riluttante a partecipare nel breve-medio termine al disarmo multilaterale, poiché ritiene che spetti alle due maggiori potenze nucleari – Stati Uniti e Russia – dare l'esempio, creando le condizioni necessarie alla partecipazione delle potenze nucleari minori al processo di disarmo. *La maggior parte degli analisti cinesi* critica, inoltre, l'insistenza americana sulla "stabilità strategica" perché suppone una simmetria "atomica" tra le parti, come durante la Guerra Fredda con Mosca, mentre il rapporto tra Washington e Pechino è chiaramente asimmetrico.

Gli appelli di Washington alla riduzione multilaterale degli armamenti e alla "stabilità strategica" sono visti a Pechino come un tentativo degli Usa di mantenere la propria posizione egemonica, anche a rischio di mettere a repentaglio la deterrenza nucleare. Gill sostiene che gli Stati Uniti dovrebbero piuttosto fare alla Cina proposte concrete che vadano oltre la retorica, cercando di creare un rapporto di reciproca fiducia. Solo così, secondo Gill, si potrà instaurare un dialogo costruttivo tra i due paesi che consenta di superare l'attuale ambiguità strategica. ■



**Wu Xiaobo**

## *Miracolo cinese. I trent'anni che hanno cambiato il mondo*

**Francesco Brioschi Editore, Milano 2010**

Sapevate che Zhang Ruimin, il fondatore del gruppo Haier, leader nel settore degli elettrodomestici, “una volta, con grande sgomento degli operai, distrusse personalmente 76 frigoriferi al di sotto degli standard di qualità”? E sapevate che l'ingegnere Liu Chuanzhi, prima di fondare il colosso dell'elettronica Lenovo, vendeva orologi, sandali, frigoriferi e tute da ginnastica? Questi e altri aneddoti sono narrati da Wu Xiaobo, giornalista economico dell'*Oriental Morning Post*, in questo libro sul trentennio 1978-2008, durante il quale la Cina è diventata quel colosso economico che tutti ormai conosciamo.

Con una prosa semplice e chiara, l'autore mescola sapientemente i proclami del partito, le frasi storiche di Deng Xiaoping, le politiche di Zhu Rongji e di altri esponenti del governo con le storie personali dei contadini, dei lavoratori e dei nascenti imprenditori, la cui straordinaria vitalità è alla base del successo economico cinese. Emerge così come molte politiche ufficiali del governo non solo abbiano prodotto risultati diversi da quelli originariamente voluti, ma anche come spesso esse abbiano preso spunto da iniziative “spontanee” di singoli gruppi di individui, decisi a costruire qualcosa di nuovo sulle macerie della Rivoluzione Culturale.

Il libro è corredato da un ricco apparato iconografico in bianco e nero, che ritrae la Cina di tutti i giorni e a tratti emoziona: come restare indifferenti alla vista del documento del 24 novembre 1978 con cui un gruppo di contadini della provincia dell'Anhui si impegnava a coltivare la terra secondo il modello virtuoso che in seguito sarà diffuso al resto del paese attraverso il “contratto di responsabilità familiare”?

Trent'anni dopo, l'autore si chiede: “Siamo stati psicologicamente al passo con questo processo molto complesso e confuso? Abbiamo elaborato un'adeguata preparazione etica per affrontare la prosperità economica? Finiremo per cadere nell'autocompiacimento?” (p. 211). Non sorprende l'assenza nel testo del racconto dei risvolti politico-economici dei fatti di Tienanmen: si parla genericamente di “ondata di opposizione che aspettava soltanto di trovare sfogo” a chiusura del capitolo che tratta dell'inflazione del 1988. Forse per rispondere alle domande sul futuro (“Ci muoviamo verso un domani imperscrutabile”), sarebbe utile potere liberamente parlare del passato, compito altrimenti assolto egregiamente da *Miracolo Cinese* (GG).

### LETTURE DEL MESE

- Shen Dingli, *Incrementally Stabilizing China-US Relations at the 2011 S&ED*, East-West Center, maggio 2011 (*Asia Pacific Bulletin*, 122)
- Janet Larsen, *Cancer Now Leading Cause of Death in China*, Earth Policy Institute, maggio 2011 (*Plan B Updates*)
- François Godement, Jonas Parello-Plesner, *The Scramble for Europe*, European Council for Foreign Relations, luglio 2011
- Yasheng Huang [et al.], *China's Debt Monster*, New York Times Room for Debate, luglio 2011
- Barry Eichengreen, Donghyun Park, Kwanho Shin, *When Fast Growing Economies Slow Down: International Evidence and Implications for China*, The National Bureau of Economic Research, March 2011 (NBER Working Paper No. 16919)

OrizzonteCina è sostenuto da:



**Compagnia di San Paolo**